

**Milano****Lo Zacapa Noir Festival cancella 4 appuntamenti**

In seguito all'epidemia di coronavirus e alle misure introdotte, sono state annullate 4 date dello Zacapa Noir Festival di Milano, la cui formula prevede cene con scrittori seguite da una conversazione: il 18 marzo era atteso Alan Parks (con Valerio Varesi), il 25 marzo Maurizio de Giovanni (con Carlo Annese), l'8

aprile Hannah Tinti avrebbe avuto al suo fianco la scrittrice Nadia Terranova e il 6 maggio erano previsti Michael Zadoorian e Tony Laudadio con Alba Solaro. Confermate al momento le date del 27 maggio (Tayari Jones con Francesco Costa) e dell'8 giugno (Daniel Woodrell con Piero Colaprico).

**New York****Vendute all'asta 60 lettere e mail di Philip Roth**

È stato venduto all'asta da Bonhams a New York per 5.075 dollari (quasi 4.500 euro) un archivio con circa 60 lettere autografe di Philip Roth (1933-2018), tutte indirizzate a Joel Conarroe, un caro amico dell'autore di «Pastorale americana». Risalenti al 1977-2014 (dal 1994 compaiono

anche mail), le missive affrontano questioni di vita quotidiana e private, parlano di viaggi, spettacoli, letture e della sua casa in Connecticut e viene spesso citata in modo umoristico la relazione con l'attrice Claire Bloom, che Roth sposò in seconde nozze nel '90 dopo una lunga convivenza.



do stime affidabili, nella fase finale del conflitto subirono violenza fino a due milioni di donne tedesche. Quel che capitò loro è ben raccontato da Guido Knopp in *Tedeschi in fuga* (Corbaccio), in alcuni passaggi della raccolta di saggi curata da Marcello Flores *Stupri di guerra* (Franco Angeli) e si è drammaticamente affacciato in due libri di Günter Grass, *Sbucando la cipolla* e *Il passo del gambero* (entrambi Einaudi). La rabbia distruttiva delle truppe, scrive Huber, era così incontenibile che persino i capi dell'Armata Rossa l'avevano giudicata «un rischio per le operazioni militari», talché avevano ordinato di «interrompere i saccheggi, gli stupri e le devastazioni insensate», pena «severe punizioni». Ma tali parole caddero nel vuoto. L'orgia vandalica iniziata nella Prussia orientale era poi proseguita nella Prussia occidentale, in Slesia e Pomerania. Case bruciate, donne stuprate, civili assassinati. Dappertutto. Le notizie di queste violenze erano più veloci dei mezzi corazzati russi e, anzi, ne anticipavano l'arrivo.

Come accadde a Demmin, la cittadina da cui transitavano le ultime, superstiti truppe hitleriane in fuga verso Rostock (facendo saltare i ponti alle proprie spalle). Quando nel primo pomeriggio del 30 aprile i sovietici arrivarono, furono costretti a fermarsi sulle rive del fiume Peene. Fu così che Demmin nel volger di poche ore divenne la «capitale dei suicidi». In che senso? Nei giorni tra il 30 aprile e il 3 maggio 1945, Demmin «fu un teatro di suicidi senza uguali». Schiere di «uomini, donne e bambini» si diedero la morte. Tra i cadaveri c'erano «neonati e bambini piccoli, scolari e adole-



**La premessa**  
**In Urss sotto l'insegna della svastica erano stati compiuti terribili crimini che avevano causato la morte di molti milioni di civili innocenti**

**Ecatombe**  
**Nella piccola città di Demmin si uccisero operai e impiegati, medici e farmacisti, casalinghe e vedove, poliziotti e insegnanti**

scenti, giovani uomini e giovani donne, coppie sposate, persone nel fiore degli anni, pensionati e anziani». Le loro origini, la professione, lo status sociale «non seguivano alcun criterio». C'erano centinaia di profughi dalla Pomerania, dalla Prussia orientale e occidentale e da altre regioni. Ma anche moltissimi abitanti di Demmin e dintorni. Si uccisero, censisce Huber, «operai e impiegati, funzionari statali e artigiani, medici e farmacisti, casalinghe e vedove, commercianti e poliziotti, direttori e contabili, pensionati e insegnanti».

**T**ra i corpi fu trovato, sempre secondo l'analisi di Huber, uno «spaccato e un campione rappresentativo della società tedesca di provincia». Fu «come se all'improvviso l'impulso di morte si fosse impadronito di tutti». Nelle fosse comuni che furono scavate ai primi di maggio nel cimitero di Demmin «finirono inoltre decine di individui anonimi, di cui fu ed è ancora impossibile appurare nomi e origini». Erano persone di ogni ceto sociale, professione e fascia d'età.

Effetto di una psicosi generata da Nemmersdorf? Anche. Ma non solo. Non fu esclusivamente la paura di essere seviziate dai russi a spingere quelle persone a dare la morte a sé stesse, ai propri genitori, nonni assai anziani e ai propri figli, anche piccoli. Per quel che riguarda questi ultimi, scrive Huber, «a eccezione di pochi adolescenti in grado di suicidarsi da soli, furono le madri e i padri, talvolta i nonni o altri parenti, a mettere loro il cappio intorno al collo, a somministrare il veleno o a tagliare i polsi». Dei quasi duecento morti ano-

**Disperati**

Tre tedeschi della milizia territoriale (*Volksturm*) a Berlino nel marzo 1945. Impugnano armi anticarro portatili, i Panzerfaust, da usare contro i mezzi corazzati sovietici. Nell'ultima fase della guerra il regime nazista di Adolf Hitler mobilitò anche persone non più giovani e ben poco addestrate per fare fronte alle forze preponderanti delle potenze nemiche. La foto è tratta dagli archivi federali tedeschi (Bundesarchiv, Bild 183-J31320 / CC-BY-SA 3.0)

nimi nel cimitero di Demmin, più di un terzo sono bambini o bebè. I russi cercavano nel terreno con bastoni appuntiti tesori sepolti e se pensavano di averli trovati dissepellivano i cadaveri. Una madre che voleva evitare questo scempio ai propri due figli da lei «suicidati» ebbe «la macabra idea di lasciare che le gambe dei bambini spuntassero dalla terra», così che ci fossero sempre «quattro gambette che con tanto di scarpe e calzini marroni» che «facevano capolino fungendo da "avvertimento" per i saccheggiatori»: i soldati smisero di scavare. Davvero raccapricciante. Fu quello dei tedeschi un crollo morale che, quanto meno in tali dimensioni, non aveva precedenti. Come se l'intera Germania si fosse svegliata di soprassalto da un lungo sonno e fosse precipitata in un incubo.

**L'**epidemia dei suicidi (di cui si colsero le prime consistenti avvisaglie all'indomani dello sbarco alleato in Normandia, nel giugno del 1944) accompagnò «in modo capillare la disgregazione del Terzo Reich». Davanti agli orrori fisici, psichici ed emotivi di quel declino, il suicidio «si staccò dalle convenzioni sociali che lo classificavano come un atto estremo, inconcepibile tanto per le generazioni future quanto per la convivenza umana». La secolare condanna della Chiesa «gli aveva conferito l'aura dell'immoralità e del proibito». A differenza di una malattia mortale, «la decisione di togliersi la vita non scatenava soltanto compassione e tristezza, ma anche incredulità, profondo raccapriccio e senso di colpa, inducendo a domandarsi come impedirne l'attuazione». Il suicidio era considerato un atto contro natura, che poneva l'individuo al di fuori dell'ordine sociale, se non ne faceva addirittura un trasgressore. Quando si parlava di persone che si erano suicidate, «veniva spontaneo abbassare la voce e mettersi la mano davanti alla bocca». Questo atteggiamento cambiò tacitamente quando i sovietici a Est e gli alleati a Ovest cominciarono a occupare la Germania. Il suicidio «assunse i contorni di un'ultima via d'uscita prima della resa totale». Rispetto agli ultimi anni di guerra, il numero di coloro che a Berlino in quel frangente si tolsero la vita quintuplicò.

E quelli che scelsero di sopravvivere? Attribuirlo a Hitler ogni colpa dell'accaduto. A lui solo. La sensazione di essere diventati vittime aiutò i tedeschi a «prendere le distanze dai crimini del nazismo con l'amarezza di chi è stato sedotto e abbandonato». Li dispensò «dal bisogno di farsi un esame di coscienza». E gli Alleati, benché colpiti dal fatto che nessuno ammettesse di essere stato coinvolto nell'avventura hitleriana, assecondarono questo spirito, sentendosene in un certo senso sollevati. Pochi e in pochissimi casi, persino tra coloro che avevano opposto resistenza al Führer o avevano subito patimenti dalle SS, obiettarono a tale rimozione. L'oblio aiutò la Germania a rinascere. Ad Est come ad Ovest. Cinquanta, sessant'anni dopo sarebbe giunto il tempo di un autoesame meno indulgente e più rigoroso. Ma nel frattempo il Paese, riunificato, era nuovamente diventato il più forte e più importante d'Europa.

paolo.mieli@rcs.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Narrativa** Serena Uccello, dopo i saggi sulla criminalità organizzata, pubblica per Giulio Perrone «La nostra casa felice», un romanzo ambientato in Calabria

**La figlia del boss e la poliziotta: una lo specchio dell'altra**

di **Jessica Chia**

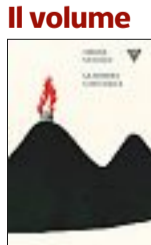
**D**ue donne, ai capi estremi della giustizia. Argentina e Nunzia, che la vita ha fatto incontrare mettendole una di fronte all'altra, sponde opposte dello stesso mare, nel quale male e bene si confondono. Attraverso la storia di queste due protagoniste — Argentina, vicequestore nella squadra mobile di Reggio Calabria, e Nunzia, figlia del più potente boss della 'ndrangheta — la giornalista Serena Uccello esordisce nella narrativa con *La nostra casa felice* (pubblicato dalla casa editrice Giulio Perrone).

Già autrice di saggi sulla crimi-

nalità organizzata, Uccello racconta una storia corale in cui i protagonisti alternano il loro punto di vista. Ma è la voce di Argentina a emergere e a trascinare il lettore nella sua indagine su un clan familiare che controlla la Piana di Gioia Tauro, in provincia di Reggio Calabria.

Quando il boss Gregorio finisce in carcere e il figlio Domenico si dà alla latitanza, tocca a Nunzia, figlia e sorella dei due malavitosi, ereditare il peso del loro potere criminale. E Argentina, addetta alle intercettazioni, inizia a vivere all'ombra della donna: spiandola, assorbe tutte le incertezze e le tenebre della sua esistenza.

Nunzia — che è la complice

**Il volume**

● *La nostra casa felice* della giornalista Serena Uccello, coautrice di tre saggi editi da Einaudi, è uscito per Giulio Perrone, (pp. 455, € 20)

inetta di tanto sangue versato — non la vuole quella vita. Un'esistenza in cui tutti gli uomini della sua famiglia sono in carcere, la madre la disprezza, quasi sentisse l'odore dei suoi dubbi, e la sorella, l'unica che ama, è scomparsa nel nulla. Con due figli da crescere (Miriam, all'ultimo anno di liceo, e Pietro, un bambino), la donna si sente schiacciata dalla sua silenziosa complicità. E vedendo quel suo «figlio ridicolo» minacciare gli amici («Tu lo sai chi è mio nonno?») decide di fermare il propagarsi di un male e la sua trasformazione in metastasi. Il cancro, criminale appunto, della sua famiglia.

Attraverso le intercettazioni, Argentina si specchia in Nunzia.

E in lei inizia a insinuarsi il dubbio: suo marito Antonio, avvocato potente e stimato, ha qualcosa a che fare con quello che sta succedendo al porto, «territorio» di Gregorio? Perché la sua firma compare sui documenti sbagliati? Che cos'è cambiato nel loro matrimonio?

La poliziotta si sente soffocare, proprio come Nunzia. Diverse, opposte — l'emancipazione e la

**'Ndrangheta**

Il destino di Argentina, vicequestore, incontra quello di Nunzia, figlia e sorella di fuorigiure

libertà di una, la vita-prigione segnata dalla nascita dell'altra — sono entrambe intrappolate in un presente che non fa che renderle infelici.

Quando la figlia del boss e la vicequestore si incontrano, scopriranno di essere in qualche modo una il riflesso dell'altra, e il riflesso di una contaminazione: tra male e bene, tra giustizia e corruzione, tra famiglia e amore. Le attende un epilogo che manderà tutto in frantumi intorno a loro, ma che porterà al bisogno di ricomporre gli affetti; a cominciare da Miriam e Pietro, i soli portatori di un futuro diverso. E di una grande speranza: il «diritto di scegliere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA